

## **10° Congresso nazionale Uil Pensionati**

**7-10 ottobre 2014 – Abano Terme**

### **Relazione di Romano Bellissima, Segretario generale Uilp**

Care delegate, cari delegati, amici e compagni, anzitutto desidero rivolgere un cordiale saluto e un grazie sincero alle autorità, ai nostri graditi ospiti per la loro presenza e per l'attenzione che ci dedicano.

Il Congresso è il luogo in cui una organizzazione riflette sulla sua funzione, sugli obiettivi, sulle difficoltà incontrate, sull'adeguatezza della propria struttura organizzativa, sui gruppi dirigenti. E per poterlo fare seriamente, ha bisogno di comprendere in profondità la realtà, senza fermarsi alla superficie, all'apparenza, ma approfondendo l'analisi, i ragionamenti e le proposte.

Da oggi in poi la necessità di documentarsi, di valutare con attenzione le cose sarà sempre maggiore.

Consentitemi di iniziare con un saluto affettuoso e un ringraziamento ai Segretari generali di Spi e Fnp, Carla Cantone e Gigi Bonfanti, con i quali condividiamo le ansie, le tensioni, le 'incazzature' per le discriminazioni che, con la scusa della crisi, vengono fatte subire ai pensionati e alle persone più deboli. Ma condividiamo anche l'orgoglio e la determinazione di batterci unitariamente per ristabilire l'equità, la giustizia sociale, il ruolo politico dei pensionati nel nostro Paese e nell'Europa.

Un saluto affettuoso a tutti voi, care delegate e cari delegati. Spero che dai vostri interventi arrivino segnali di incoraggiamento e proposte.

Arriviamo al nostro Congresso in un momento di grandissima difficoltà per l'Italia, per l'Europa e per gran parte del mondo.

La fine del secolo breve ha coinciso con la fine del secondo millennio. E con esso, credevamo fosse giunta anche la fine delle ideologie imperialiste, materialiste, autoritarie: fascismo, nazismo, comunismo, colonialismo... Ideologie in gran parte responsabili delle immani sciagure in cui era stata fatta precipitare l'umanità.

Il Novecento ha inflitto all'umanità atroci sofferenze, due guerre mondiali, rivoluzioni, genocidi, ma in seguito ha portato anche maggiori diritti, opportunità, benessere a decine di milioni di donne e di uomini.

Abbiamo così pensato, quando ancora il '900 non era giunto al termine, che il mondo potesse finalmente guardare al futuro con più fiducia e ottimismo per una nuova era di pace e prosperità.

In questa gioiosa corsa verso il benessere non ci siamo accorti che dalle ceneri del vecchio sistema economico e politico stava nascendo un mostro, una nuova ideologia forse più pericolosa e dannosa delle precedenti: la 'globalizzazione', la finanziarizzazione dell'economia, la divinizzazione del mercato che cancella ogni forma di solidarietà, il valore delle tradizioni, le diverse culture dei popoli, che così vengono tutti standardizzati secondo l'interesse dei più forti.

Modelli economici disumani, come li ha definiti recentemente Papa Francesco: se il mercato dice no, interi Paesi sono condannati alla povertà, all'indigenza.

Non che questi aspetti non fossero già presenti. Dobbiamo ricordare la spietatezza e le disuguaglianze della nascita del capitalismo, i danni inflitti a tutto il mondo dall'imperialismo e dal colonialismo, di cui ancora paghiamo le conseguenze.

Ma oggi la globalizzazione ha dato una svolta nuova.

Ai governi, si stanno sostituendo le multinazionali, le grandi banche, i grandi fondi di investimento, che non hanno più nazione. Nelle società democratiche, di conseguenza, gli spazi di democrazia, invece di ampliarsi ulteriormente, si riducono. Si riduce il controllo dei cittadini sulla vita economica e politica del proprio Paese, sulla propria vita, mentre crescono il senso di impotenza e la paura. Con conseguenze fortemente negative.

Minore democrazia, impotenza e paura sono ostacoli alla crescita, alla convivenza civile, allo sviluppo, in tutti i campi. Fanno rinascere populismi, nazionalismi, particolarismi, integralismi, razzismi, aspirazioni autoritarie, perché alla globalizzazione dei mercati non corrisponde la globalizzazione dei popoli, delle nazioni, dei diritti.

Quante volte abbiamo sentito ripetere da governanti, economisti di tendenza, giornalisti di servizio 'il mercato non gradisce' e allora iniziano a chiudere le aziende, si riducono i posti di lavoro, crollano potere d'acquisto di salari e pensioni, aumenta lo spread, si entra in recessione e quindi in povertà. Poi interverranno gli Stati amici che, allo scopo di aiutarti, si compreranno a buon prezzo il meglio delle attività produttive rimaste in piedi. E dove questo metodo non funziona, intervengono

gli eserciti con la scusa di ripristinare la democrazia e così crescono e si moltiplicano i conflitti per il controllo delle materie prime, dell'energia, dei mercati, cui poter imporre i propri prodotti, le proprie tecnologie. E guai a chi si oppone alla cultura del mercato senza regole, ovvero alla legge del più forte. In tale contesto, aumentano enormemente i margini per le speculazioni e cresce il distacco tra il successo finanziario e le caratteristiche di una economia solida.

È in questa chiave che va letta l'attuale crisi, nata in America come crisi finanziaria e mutata successivamente in una delle crisi economiche più gravi della storia moderna, che ha dimostrato ed evidenziato, al di fuori di ogni dubbio, la superiorità del potere della finanza su quello dell'economia reale, su quello politico, su quello sindacale.

Questa crisi ha cambiato tutto: assetti sociali, politici, economici dell'intero pianeta.

E molto sta ancora cambiando. La stessa globalizzazione assume forme nuove. Si riaffacciano le politiche protezioniste. Si rafforzano i nazionalismi. Le tensioni internazionali e le vere e proprie guerre si moltiplicano e si riavvicinano pericolosamente al nostro continente.

L'asse del mondo si sta spostando lentamente, ma al momento pare inesorabilmente, dall'Europa e dagli Stati Uniti verso altri continenti, a partire da quello asiatico.

La Cina sta superando – o ha già superato – gli Stati Uniti nella produzione di ricchezza. E questo inciderà sensibilmente sugli equilibri internazionali.

La Russia cerca di riaffermare la sua identità di grande potenza, con politiche espansionistiche e autoritarie.

Oltre due miliardi di nuovi consumatori sono entrati nel mercato globale e la loro capacità di acquisto cresce. Questo ha conseguenze sugli equilibri economici, politici, sociali e anche ecologici e ambientali.

Molti Paesi sono usciti dalla povertà ed altri vi sono entrati, o vi stanno entrando.

Tra questi ultimi, purtroppo, comincia a esserci anche l'Italia, costretta a pagare il conto per gli errori fatti.

Prima della crisi eravamo uno dei Paesi più ricchi d'Europa. Certo, le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza prodotta erano molte, anche a causa di un sistema fiscale iniquo e obsoleto, di una spesa pubblica fuori controllo, di uno sviluppo del territorio fortemente disomogeneo, ma eravamo comunque un Paese ricco.

La Uil a più riprese aveva indicato le riforme che sarebbero state necessarie. Riforma del sistema fiscale e lotta decisa all'evasione e ai privilegi; riduzione drastica della spesa pubblica parassitaria, dei livelli istituzionali e dei costi della politica; contrasto deciso a tutte le mafie; riduzione delle disparità tra nord e sud e tra aree del Paese; valorizzazione del lavoro; sostegno allo sviluppo e all'innovazione; investimenti nella scuola, nell'istruzione, nella ricerca; investimenti nei servizi alla persona, all'infanzia e alla non autosufficienza, anche per incentivare l'occupazione giovanile e femminile. E avevamo avvertito la politica, il Parlamento e i governi dei gravi rischi che correva il Paese se non si fossero realizzate queste riforme.

Anche noi pensionati Uilp attraverso una storica iniziativa, un milione di cartoline inviate a Berlusconi, Tremonti e Sacconi avevamo avanzato proposte concrete per far uscire dalla crisi una Italia migliore, più forte, più equa, più giusta.

Non siamo stati ascoltati e oggi l'Italia ne paga le conseguenze. È molto più povera e con maggiori squilibri di prima.

La disoccupazione giovanile ha superato ogni record, oltre il 44%. Per trovare nazioni con dati raffrontabili a questi, è necessario uscire dall'Europa.

Alla tragedia della disoccupazione giovanile, si aggiunge la perdita di oltre 3 milioni di posti di lavoro, un dramma senza precedenti per milioni di famiglie, per l'intera società, che rappresenta un pericolo e una grave minaccia anche per le pensioni in essere e future.

Il nostro sistema pensionistico, infatti, è un sistema a ripartizione, i lavoratori attivi versano i contributi con i quali vengono pagate le pensioni attuali, così come i pensionati di oggi hanno versato, quando lavoravano, i contributi per pagare le pensioni dei loro predecessori. Se si riduce troppo il numero dei lavoratori occupati, l'equilibrio salta e mancheranno i soldi per pagare le pensioni.

Alcuni politici e opinionisti accusano i nostri giovani di scarsa propensione ai sacrifici. Sostengono che sono 'bamboccioni', apatici, indifferenti, senza voglia di lavorare, a 30 anni ancora attaccati alle sottane della mamma, invece di cercare di costruirsi la propria indipendenza economica. Senza voglia di protestare, di rivendicare i propri diritti.

Un giudizio ingiusto, profondamente sbagliato, che diffonde nella società una brutta immagine dei nostri giovani. Si confrontano questi giovani con quelli di altre generazioni, spesso con la propria generazione. Si dice: Noi alla loro età abbiamo lottato, abbiamo fatto il '68, abbiamo conquistato lo Statuto dei lavoratori, il divorzio, l'aborto, ecc.

Tutto vero, forse, ma con una precisazione fondamentale. Noi siamo cresciuti nel dopoguerra, in una economia in continua crescita ed espansione, con un boom demografico senza precedenti. Prima del '68 c'è stato il miracolo economico. L'Italia aveva scoperto di essere diventato un Paese ricco, a costo di tanti sacrifici e di tanto lavoro, mentre i salari rimanevano bassi e si avvertiva il bisogno di maggiori diritti.

I nostri figli, i nostri nipoti sono cresciuti nel benessere: televisione, cellulare, computer, motorini, automobili... Ora diciamo loro che devono tornare indietro, che non possono più avere quello che hanno avuto finora.

Li abbiamo convinti che se avessero studiato, avrebbero avuto un lavoro migliore dei loro padri, così come era successo a noi. Hanno studiato, si sono laureati e ora li mandiamo a cercare fortuna all'estero. I più preparati, fortunati, intraprendenti arricchiscono con le loro idee e competenze le università, i centri di ricerca, il mondo imprenditoriale di altre nazioni. Gli altri si accontentano di lavori più umili, che in Italia faticano a trovare, in Paesi dove possono comunque conservare la speranza di migliorare in futuro la propria condizione.

Li abbiamo traditi. Altro che fannulloni!

Dobbiamo invece esser loro grati, perché non hanno intrapreso la via della protesta violenta e distruttiva.

I politici, i media dovrebbero essere più cauti nel dare giudizi senza gli opportuni approfondimenti.

In molti politici, in molti esponenti delle istituzioni, c'è troppa superficialità, troppa irresponsabile leggerezza nello scaricare sugli altri errori, inadempienze che sono invece della politica, delle istituzioni, dei governi, senza mai il coraggio di assumersi le proprie responsabilità.

Prendiamo, ad esempio, la pubblica amministrazione. Si è voluto, e si vuole, attribuire la responsabilità del suo cattivo funzionamento ai dipendenti 'fannulloni', invece di fare 'mea culpa' per aver scardinato la struttura organizzativa di una pubblica amministrazione che per competenze e funzionalità era considerata in Europa seconda solo alla Francia e per averla poi riempita di portaborse e di ex funzionari di partito, inadeguati e in numero esorbitante.

E ora, invece di avviare una seria riforma che renda più produttiva ed efficiente la macchina dello Stato, si interviene bloccando il rinnovo dei contratti e riducendo l'agibilità sindacale dei lavoratori.

Analogo meccanismo è scattato rispetto alla crisi che ha portato l'Italia nel dissesto economico, produttivo e occupazionale. La nostra classe politica non ha saputo assumersi le proprie

responsabilità e ha preferito scaricare i propri errori sugli altri. I responsabili sono, di volta in volta, l'Europa, l'euro, i migranti, la Merkel, i sindacati...

Ma le decisioni, le leggi, i decreti li assumono il Governo e il Parlamento, non la Merkel o i sindacati!

Purtroppo per noi, la crisi non è finita, continua a mordere pesantemente, mentre il potere continua a fare chiacchiere, demagogia, populismo, attirandoci le antipatie e la sfiducia degli altri Paesi europei, senza essere in grado di aggredire l'evasione fiscale, frenare la crescita del debito pubblico, contenere i costi della politica, contrastare la tragedia della disoccupazione.

E allora la domanda che dobbiamo porci è la seguente: come mai ci troviamo in queste condizioni?

Di chi è la colpa se oggi l'Italia è diventato un Paese povero ed economicamente inaffidabile? La domanda non è retorica, è sostanziale; in democrazia non esistono i sudditi, ci sono i cittadini-elettori che hanno il diritto di sapere e capire di chi si possono fidare e da chi si debbono difendere.

È del tutto evidente che le scelte compiute in questi ultimi anni dai governi che si sono succeduti alla guida del Paese sono state sbagliate e a volte addirittura dannose per la nostra economia e per la nostra società.

Oggi, in Italia abbiamo chiuso il 20% delle attività produttive, licenziato oltre 3 milioni di persone, superato un record dietro l'altro di crescita del debito pubblico, fino a raggiungere il 136% del Pil.

Per far fronte alla crisi, i governi hanno applicato ricette inadeguate, hanno aumentato le tasse in modo indiscriminato, hanno bloccato o ridotto pensioni e salari, hanno ridotto diritti e tutele, hanno operato la più imponente controriforma delle pensioni di tutti i tempi: una gigantesca operazione di cassa fatta ai danni del sistema previdenziale italiano, con un prelievo che nel periodo 2013-2020 supererà gli 80 miliardi di euro, come dimostra il rapporto dell'area attuariale dell'Inps.

Una manovra finanziaria fatta a danno dei lavoratori e dei pensionati su un sistema giudicato sostenibile da tutte le istituzioni nazionali e internazionali, che ha prodotto gravissimi danni sociali ed economici: gli esodati, centinaia di migliaia di persone rimaste senza salario e senza pensione; il blocco del turn over, che ha innalzato la disoccupazione giovanile; il blocco della rivalutazione per le pensioni sopra tre volte il minimo e per quest'anno la modifica in senso peggiorativo delle modalità di indicizzazione.

In questo modo interi settori della popolazione sono stati spinti verso la povertà, senza risolvere i veri problemi del nostro Paese.

La finanza padrona del mondo e delle condizioni di vita dei cittadini di intere nazioni.

Ci riflettiamo abbastanza su chi comanda oggi nel mondo? Comanda la finanza, senza ostacoli.

Vi ricordate cosa disse il Presidente Obama all'indomani del fallimento della banca d'affari statunitense Lehman Brothers? Disse: Ora basta! Dobbiamo definire rapidamente nuove regole per evitare che si ripetano fatti come questi. Purtroppo, è stato fatto troppo poco. Le resistenze e il potere della finanza hanno impedito una vera riforma globale.

È ora che le nazioni comprendano che servono nuove regole a livello mondiale, altrimenti nessuno Stato – e nessun popolo – sarà davvero al sicuro, anche quelli che oggi pensano di essere immuni dai contagi e dalle crisi.

La politica oggi non ha la forza per cambiare le regole della finanza mondiale.

Non ce l'ha e l'ha dimostrato in questa lunghissima crisi.

E il sindacato?

Innanzitutto, bisogna chiarire che il sindacato non è un potere. È definito tale, in termini dispregiativi, solo dai media al servizio dei poteri veri. Tuttavia, i sindacati di tutto il mondo hanno accumulato ritardi organizzativi e sottovalutazioni politiche.

Fin dal primo manifestarsi della globalizzazione dell'economia avrebbero dovuto ridefinire il ruolo e i poteri delle organizzazioni sindacali internazionali, trasferendogli quote di sovranità d'organizzazione, in modo da costituire il contrappeso naturale al potere della finanza e delle multinazionali. Purtroppo, è invece mancata la lungimiranza politica, quando non sono prevalsi gli egoismi nazionalistici o di organizzazione.

Questi motivi hanno impedito, finora, al sindacato internazionale di esercitare adeguatamente le azioni per contrastare lo strapotere della finanza e la costituzione di grandi monopoli attraverso le multinazionali.

Caso evidente l'Europa, dove i sindacati non sono riusciti a rafforzare il ruolo della Ces, di quello che sarebbe, cioè, dovuto essere il vero sindacato europeo e che invece rischia di diventare poco più di una rappresentanza culturale con una funzione burocratica, ininfluenza sulle scelte sociali, economiche e politiche. Invece di allargare la partecipazione, la restringe e rischia di diventare una sorta di club privato. Neanche la Ferpa, il sindacato europeo dei pensionati e delle persone anziane, è pienamente riconosciuta all'interno della Ces. E questo nonostante l'impegno di Bruno Costantini, cui va il riconoscimento e la gratitudine dei pensionati. Come è possibile questo? La Ces non può continuare a ignorarci!

Di conseguenza, l'Europa sociale, l'Europa dei popoli si allontana sempre di più, mentre cresce senza alcun contrasto il modello neoliberista. Gli stessi cittadini europei, ormai delusi del sogno europeista, manifestano con crescente determinazione la loro sfiducia e alle ultime elezioni europee è cresciuto vistosamente il dissenso verso l'attuale modello di Europa.

Solo i voti italiani hanno evitato una *débâcle*.

Va anche detto che negli ultimi anni si è approfondito il divario tra gli obiettivi che l'Unione Europea si è posta sulla carta – e si pone ancora – e le politiche che invece il Consiglio e la Commissione europea concretamente attuano e impongono agli Stati membri.

Ricordate, ad esempio, gli obiettivi di Lisbona e di Europa 2020? Obiettivi ampiamente condivisibili, per i quali anche il movimento sindacale si è battuto.

Si voleva realizzare un'economia europea basata sulla conoscenza e sull'innovazione, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile, con nuovi e migliori posti di lavoro, per i giovani, per le donne, per i lavoratori adulti e per quelli più anziani.

Si voleva combattere la povertà e l'esclusione, favorire una maggiore coesione sociale e una migliore integrazione dei migranti nella popolazione attiva.

Si volevano ridurre le discriminazioni di genere e accrescere la presenza paritaria di donne e uomini nelle istituzioni economiche e politiche.

E, per quanto riguarda specificamente le persone anziane, gli obiettivi erano: favorire l'invecchiamento attivo, contrastare la povertà e i divari di genere presenti anche in età avanzata, valorizzare la solidarietà tra le generazioni.

Sono queste le idee che hanno animato le speranze e la fiducia nell'Unione Europea di milioni di cittadini del nostro continente.

Come è possibile che queste idee, questi obiettivi, le centinaia di documenti e di studi, abbiano invece prodotto tanti sacrifici imposti ai lavoratori e ai pensionati?

Fino a determinare un rigetto dell'Europa, del pensiero stesso di Europa.

Lo stesso Libro Bianco sulle pensioni sostenibili e adeguate, pur con le sue ombre, poneva la questione, fondamentale, di come garantire a tutte le persone anziane redditi sufficienti per una vita e una vecchiaia dignitose. Peccato, però, che le politiche di rigore a senso unico hanno fatto sì che

ci si concentrasse solo sulla sostenibilità – a mio parere anche in modo sbagliato e inefficace – e si dimenticasse completamente l'adeguatezza!

Come è possibile che gli ideali di Spinelli, di Delors si siano concretizzati in politiche di austerità a senso unico?

L'Europa deve cambiare. Non può più restare ferma, in una condizione di ambiguità.

Abbiamo realizzato un processo di unificazione, forse troppo rapido, che poi è restato a metà e ha accresciuto la distanza tra le istituzioni europee e i cittadini, dando sempre più potere ai funzionari e alle burocrazie.

È come se ci fossimo fermati in mezzo a un guado. In condizioni di tempo buono e con il livello del fiume basso, in mezzo al guado si può anche stare e sembra tutto sommato una situazione non pericolosa. Ma appena il tempo cambia, arriva la burrasca e il fiume si ingrossa, non si può più stare fermi lì. O si arretra, o si avanza, altrimenti le acque ti travolgeranno.

Ora la burrasca è arrivata e il fiume si sta ingrossando.

Sono in molti ormai in Europa a sostenere che si debba tornare indietro. Tornare agli Stati e alle monete nazionali.

Noi non crediamo che ciò sia possibile. Abbiamo già fatto troppa strada e le sfide della globalizzazione renderebbero troppo deboli le singole nazioni.

Bisogna andare avanti. Serve più Europa, non meno Europa. Serve una vera Europa politica. E bisogna cambiare le politiche economiche. Le politiche di austerità, così come sono state programmate, non funzionano.

Non lo afferriamo solo noi. Lo affermano illustri economisti, premi Nobel come Stiglitz, che anche recentemente ha ribadito che le politiche di austerità che dominano la scena europea (e non solo), i dogmi di una economia centrata solo sull'offerta e non sulla domanda, sono fallimentari da un punto di vista economico e portano a un allargamento delle disuguaglianze sociali che può avere effetti catastrofici.

Un deciso cambiamento lo hanno chiesto centinaia di migliaia di cittadini europei, che negli ultimi anni hanno attuato in tante nazioni mobilitazioni imponenti e non violente.

Anche l'Italia, tuttavia, deve cambiare il suo approccio nei confronti dell'Unione Europea e deve essere in grado di sfruttare nel modo migliore le opportunità che essa offre. Non è più possibile, ad

esempio, non utilizzare, o utilizzare malamente, i fondi europei. È sempre stata una vergogna italiana, ma oggi non ce lo possiamo proprio più permettere. Questo deve fare la politica, non le chiacchiere!

Il sindacato ha un ruolo fondamentale da svolgere. E noi ci crediamo e rimaniamo della convinzione che solo riorganizzando e valorizzando le organizzazioni sindacali internazionali sarà possibile recuperare il ruolo del mondo del lavoro e dei pensionati, per poter riprendere la costruzione dell'Europa dei popoli, così come i padri fondatori la sognarono, e di un mondo più giusto per tutti.

Il sindacato dei lavoratori, una grande forza di pace per il benessere e la giustizia sociale in Italia, in Europa, nel mondo. Per questo obiettivo, chiediamo a Cgil, Cisl e Uil il massimo impegno unitario per costruire un grande sindacato globale, in grado di contrastare i veri poteri forti che condizionano la vita e lo sviluppo di intere nazioni.

È anacronistico vedere oggi i sindacati confederali dividersi sul particolare localistico, quando sarebbe necessaria una visione e un forte ruolo internazionale.

Come sindacato abbiamo il compito e il dovere di continuare a fare le nostre proposte, di continuare a chiedere un cambio di rotta, un cambiamento sostanziale nelle politiche economiche, finanziarie e sociali dell'Italia e dell'Europa. Abbiamo il dovere di rafforzare la nostra azione, anche a livello europeo e mondiale, sia come confederazioni dei lavoratori attivi sia come confederazioni dei pensionati. Abbiamo il dovere di dare voce ai milioni di cittadini europei che chiedono un cambiamento positivo. Prima che sia troppo tardi. Prima che la protesta si incanali, come purtroppo sta già succedendo, in movimenti regressivi, xenofobi e nazionalisti.

L'attuale Presidente del Consiglio Renzi ha consensi perché si presenta come alfiere del cambiamento. Ma finora non vediamo grandi elementi di novità. Anzi, in molti casi vediamo riproporre, anche per decreto, le solite ricette che non hanno avuto effetti positivi.

In queste settimane si è svolta la consultazione dei lavoratori e dei pensionati sulla piattaforma confederale unitaria di Cgil, Cisl e Uil: migliaia di assemblee che hanno visto una grande partecipazione di pensionate e pensionati, che chiedono con forza unità sindacale, giustizia sociale, equità, partecipazione.

Il Governo deve cambiare verso, come diceva un tempo il Presidente del Consiglio. Coinvolga tutte le parti sociali, i sindacati, le associazioni imprenditoriali, il mondo scientifico, le forze politiche; concordi con loro una politica economica che porti l'Italia fuori dalla crisi.

Oggi è una giornata in cui forse qualcosa si è mosso. Finalmente, il Presidente del Consiglio ha incontrato i sindacati. Non è chiaro cosa questo possa significare, a cosa possa portare. Il Governo in ogni caso deve convocare non solo il sindacato, ma tutti.

Presidente Renzi, metta da parte l'orgoglio e le scelte unilaterali che hanno aggravato la situazione e stanno dividendo il Paese.

Siamo rimasti l'unica nazione europea ancora in recessione e anche quest'anno il nostro Pil avrà segno negativo – e forse anche il prossimo – mentre altri Stati, che stavano peggio di noi, la Spagna, l'Irlanda, il Portogallo, stanno uscendo dalla crisi e imboccando la via della crescita, grazie alla coesione interna, alla condivisione dei cittadini.

Anche a noi serve un grande sforzo unitario, di tutto il Paese. Il Governo ha il dovere di costruire le condizioni per realizzarlo, così come in passato hanno fatto altri governi, il Governo Amato, il Governo Ciampi, che hanno realizzato importanti risultati, per il risanamento e il rilancio produttivo, grazie al coinvolgimento e alla partecipazione di tutte le forze economiche, sociali e politiche del Paese.

Presidente Renzi, non continui ad operare divisioni tra i cittadini, a discriminare i più deboli, a penalizzare i pensionati, che continuano a pagare un prezzo altissimo. Ripristini la rivalutazione piena delle pensioni. Dia anche ai pensionati il bonus fiscale di 80 euro. Si procuri i soldi facendo finalmente pagare le tasse agli evasori.

Non è vero che lo Stato non ha i mezzi per far pagare le tasse a tutti. Forse non ha la volontà!

Faccia qualcosa di concreto per fermare la disoccupazione. Dia una speranza di futuro ai giovani. Non si renda responsabile della loro precarietà. Il lavoro precario produce economia precaria.

Un giovane precario non può progettare il proprio futuro, non può mettere su famiglia, non può accendere un mutuo per comprare casa e per arreararla. Non può partecipare in modo attivo alla crescita del Paese.

Abbiamo oggi una straordinaria occasione, con la riforma del mercato del lavoro. La possiamo cogliere, se il Governo accetta un confronto serio e costruttivo, senza demagogia e senza posizioni pretestuose e inaccettabili. La risposta non può essere però il jobs act così come al momento delineato, che ci sembra contenga ulteriori elementi di precarizzazione, invece di ridurli o eliminarli, come a parole dice di voler fare.

Confrontiamoci. Noi abbiamo riflessioni e proposte valide.

Cosa c'entra, poi, la riforma del mercato del lavoro con l'eliminazione dell'articolo 18? Renzi ce lo spieghi.

Cosa ci guadagna un giovane precario se si tolgono le tutele a suo padre?

Dopo le modifiche introdotte dal Governo Monti, l'articolo 18 oggi è solo un deterrente contro gli abusi dei datori di lavoro. Non ha praticamente costi e dunque non c'è alcuna utilità alla sua soppressione.

Come si può sostenere che l'articolo 18, dal momento che non si applica a tutti, è discriminatorio e dunque va tolto. E allora gli 80 euro? Non sono mica stati dati a tutti! E il sindacato non chiede di toglierli a chi li ha avuti, ma di darli anche agli altri, ai pensionati, ai precari, agli incapienti.

Ha detto Renzi: l'articolo 18 limita la libertà degli imprenditori. Sì, ma di quelli poco onesti. Si potrebbe allora dire che pure i carabinieri limitano la libertà dei delinquenti. Che facciamo, aboliamo i carabinieri?

Insistere per cancellare l'articolo 18 può avere solo un significato: voler rompere a ogni costo la coesione sociale, voler costringere i lavoratori alla reazione.

È questo che cerca il Governo? Un alibi contro gli insuccessi sulle riforme? Per far credere ancora una volta all'opinione pubblica che la colpa è degli altri? Magari del sindacato?

Rifletta, signor Presidente del Consiglio. Noi non siamo i suoi nemici, siamo il sindacato confederale che rappresenta milioni di lavoratori e pensionati, che ama questa nazione e che in questi anni ha saputo portare a sintesi i diversi interessi dei suoi iscritti e che ha saputo interpretare anche l'interesse generale del Paese, rimboccandosi le maniche ogni volta che è stato necessario.

Renzi, invece, presenta il sindacato come elemento di conservazione, che impedirebbe proprio il cambiamento necessario.

E non solo Renzi: sono in molti a diffondere, in buona o cattiva fede, inesattezze e pregiudizi sul mondo sindacale.

Il sindacato dal dopoguerra ad oggi ha svolto un ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'Italia, per l'ampliamento dei diritti e dell'uguaglianza delle opportunità, per la legalità e la lotta contro le mafie e il terrorismo.

Dobbiamo dirlo con forza che il sindacato non è contro, ma per il cambiamento. Ma dobbiamo anche dire che non tutto il nuovo è necessariamente positivo e non tutto il vecchio necessariamente negativo.

Siamo conservatori quando chiediamo lavoro per i giovani?

Quando affermiamo che i lavoratori pubblici hanno diritto dopo tanti anni al rinnovo del contratto?

Siamo conservatori quando affermiamo che bisogna tagliare i costi della cattiva politica e che la spending review va fatta sugli sprechi e non sui servizi?

Quando affermiamo che le tasse le devono pagare tutti e che i sacrifici li devono fare tutti, ma a partire dai più ricchi, non dai più poveri!

Siamo conservatori quando chiediamo una vera integrazione sociosanitaria che sposti davvero l'assistenza sul territorio e quando poniamo l'attenzione sul dramma delle persone non autosufficienti e chiediamo una legge nazionale con risorse certe per garantire servizi adeguati?

Ci rispondano nel merito e non facciano, loro sì, demagogia!

Attaccano il sindacato confederale anche per avere tra i suoi milioni di iscritti tanti pensionati. Ma in Italia oltre il 20% della popolazione ha più di 65 anni. È essere conservatori dare rappresentanza a questi milioni di cittadini?

Le persone anziane sono una parte significativa del presente e del futuro del nostro Paese. Svolgono un fondamentale ruolo sociale ed economico, all'interno e all'esterno delle famiglie, soprattutto in questo momento di crisi, in cui i giovani non trovano lavoro e molti adulti lo perdono. Sono portatori di competenze e memoria.

In una società in cui il loro numero aumenta, che senso ha considerarli retaggio del passato, peso insostenibile per la tenuta finanziaria dei conti pubblici?

Che senso ha impedire per legge ai pensionati, come ha fatto l'attuale Governo, l'assunzione di incarichi retribuiti nei consigli di amministrazione o nelle amministrazioni comunali? Non è una grave discriminazione? Perché un signore che guadagna, poniamo, centinaia di migliaia di euro, se chiamato a fare l'assessore comunale o il consigliere di amministrazione può essere retribuito e invece un pensionato con un reddito di poche centinaia di euro può svolgere questi incarichi solo gratuitamente?

Che giustizia è questa? Sarebbe ora che per queste discriminazioni venisse investita la Corte Costituzionale, per un suo pronunciamento che ristabilisca i diritti costituzionali dei cittadini pensionati.

Con i pensionati e con le persone anziane ci si deve e ci si dovrà confrontare. Non si faranno rottamare da nessuno e continueranno ad esercitare i diritti di cittadinanza nel Paese, nelle istituzioni, nel sindacato. Sono anche elettori e si ricorderanno delle politiche attuate o non attuate.

Siamo convinti che l'allungamento della durata media di vita non è, come dicono in molti, l'elemento che renderà insostenibile il nostro modello di welfare, ma può essere invece uno dei cardini di un nuovo sviluppo, intorno al quale costruire innovazione, ricerca, tecnologia, nuovi servizi, nuovi posti di lavoro, nuovi modelli sociali. Insomma, una nuova idea di società.

Oltretutto, l'allungamento della durata media di vita, quello che sta diventando il nuovo 'spettro' che si aggira per l'Europa – ma al quale soggettivamente sono poi tutti molto interessati - non è un dato acquisito una volta per tutte e immutabile.

È il frutto del nostro sistema sociale, della crescita dei redditi e del benessere, delle migliori condizioni di vita e di salute, dei sistemi sanitari nazionali e universali, delle conquiste della medicina, dell'innovazione tecnologica. Conseguentemente è un dato che può venir meno, se questi fattori mutano. È già successo. In Russia, dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica. In Grecia, dopo l'applicazione delle politiche di austerità della troika. In questi Paesi, sono peggiorati molti indicatori e sono cresciute la mortalità infantile e quella in età anziana.

Sono dati ufficiali, non interpretazioni.

La nostra società, in Italia ma anche in Europa è a un bivio. O cambiamo, puntando su quello che ha fatto grande il nostro modello di società: il valore del lavoro, della ricerca e dell'innovazione; la creatività; il welfare; il perseguimento del benessere economico e sociale per il maggior numero possibile di cittadini; la coesione; la progressività dei sacrifici e delle imposte. O cresceranno le disuguaglianze, la povertà. E saremo anche condannati al declino.

Sta già succedendo, all'Italia, a molte nazioni europee e alla stessa Europa.

Ma noi non ci arrendiamo e non ci arrenderemo.

Siamo convinti della bontà delle nostre proposte.

Dobbiamo saperle sostenere, anche attraverso un sistema di comunicazione più efficace, che si avvalga delle più moderne tecnologie informatiche, per far giungere nel modo più rapido e chiaro possibile ai dirigenti, agli iscritti, alla pubblica opinione i contenuti e il significato delle nostre rivendicazioni.

Dobbiamo contrapporre alla disinformazione dei media la verità sulle nostre proposte.

Sono passati quattro anni dal nostro precedente Congresso nazionale, quello di Giardini Naxos in Sicilia. La crisi cominciava già a mostrare i suoi drammatici effetti. Allora assumemmo l'impegno di contrastare con decisione la cultura della discriminazione nei confronti delle persone anziane e dei pensionati e di riposizionare il loro ruolo nella società.

Abbiamo cercato di onorare questo impegno, mentre la crisi si aggravava e rendeva più difficile far valere le ragioni dell'equità e della giustizia sociale.

Non è stato facile, ma grazie al lavoro di tutti noi, al vostro lavoro di ogni giorno, siamo riusciti a diffondere nell'opinione pubblica una maggiore sensibilità verso la condizione delle persone anziane.

Abbiamo anche ottenuto alcuni, parziali, ma comunque significativi, risultati nel confronto con i Governi che si sono succeduti in questi quattro anni. Faccio solo qualche esempio. Quando il Governo Monti, con un Paese sull'orlo del default, decise il blocco totale della rivalutazione, riuscimmo a ottenere che scattasse per le pensioni sopra tre volte il minimo e non come era originariamente previsto. Un risultato assolutamente insufficiente, ma che comunque ha tutelato milioni di pensionati con pensioni di poco superiori alla soglia di povertà.

Siamo riusciti a far rifinanziare il Fondo nazionale per le non autosufficienze. Certamente per una cifra insufficiente, però si è riaffermato un principio importante e si sono comunque distribuite risorse alle Regioni.

Anche voi, nei territori, grazie alla vostra azione, alla contrattazione sociale con i Comuni e con le Regioni, avete ottenuto risultati significativi, avete siglato molti accordi e protocolli. Certo, non dappertutto e non sempre in misura soddisfacente, ma siamo riusciti comunque a tutelare in qualche modo i nostri iscritti e chi rappresentiamo.

Dobbiamo essere autocritici e cercare di ottenere di più, ma dobbiamo anche valorizzare i nostri risultati. Dobbiamo affermare con decisione e far comprendere ai cittadini che senza di noi la

condizione delle persone anziane sarebbe ancora più difficile. Dobbiamo convincere le persone che il sindacato serve e che serve più sindacato, non meno sindacato.

Il sindacato non è la causa dei mali di questo Paese. Può essere invece un mezzo per risolverli.

Il nostro impegno e la nostra mobilitazione sono continuate anche in questi ultimi mesi. Come Uilp, spesso insieme a Spi e Fnp, abbiamo realizzato tantissime iniziative, a livello nazionale e territoriale, anche in parallelo con la nostra stagione congressuale.

Abbiamo sviluppato l'iniziativa unitaria delle cartoline a Renzi, molte manifestazioni regionali e locali, molti incontri con i parlamentari. Anche nelle ultime settimane, si sono susseguite iniziative in tante Regioni e in tante città. Avete messo in atto un grande sforzo organizzativo, di cui vi voglio ringraziare.

Dobbiamo continuare.

Vi proponiamo di rilanciare la mobilitazione unitaria. Con Spi e Fnp abbiamo concordato un fase articolata di iniziative che lanciamo ufficialmente proprio oggi, qui, nel corso del nostro Congresso.

Il 5 novembre, tre grandi manifestazioni unitarie al nord, al centro, al sud: a Milano, a Roma e a Palermo. Successivamente, una mobilitazione davanti ai Comuni delle città più importanti, il maggior numero possibile, per coinvolgere le istituzioni locali e i cittadini. Se necessario, dobbiamo arrivare anche a occupare simbolicamente i Comuni! Dobbiamo sviluppare iniziative non violente, creative, che attirino l'attenzione dei media e sensibilizzino l'opinione pubblica sul lavoro che manca, sull'impoverimento dei pensionati e sulle discriminazioni attuate nei loro confronti, sul fisco iniquo, sulla non autosufficienza.

E poi, alla fine di questo percorso, che ci deve vedere tutti impegnati e coinvolti, pensiamo a una iniziativa nazionale, a Roma, che faccia il punto sulla situazione e programmi le successive iniziative unitarie.

Noi chiediamo diritti e rispetto. E lo facciamo unitariamente. Perché crediamo nella maggiore forza dell'agire insieme. Perché ce lo chiedono gli iscritti. Perché siamo convinti che è la cosa giusta.

Chiediamo misure mirate per aumentare i redditi dei pensionati. Una loro accresciuta capacità di spesa può avere effetti positivi sul rilancio dei consumi. Effetti maggiori di quelli, abbastanza modesti, ottenuti con la detrazione di 80 euro ai lavoratori attivi, perché i pensionati oggi, fortemente impoveriti, hanno una maggiore propensione alla spesa, per loro stessi e per i loro figli e nipoti.

Chiediamo servizi sociali e socio sanitari più efficienti e il rilancio della sanità pubblica, gratuita e universale.

Chiediamo una legge nazionale per la tutela delle persone non autosufficienti e delle loro famiglie, che affronti finalmente questa vera emergenza nazionale.

Chiediamo una riduzione della tassazione, nazionale e locale, per i lavoratori e i pensionati e una razionalizzazione della fiscalità.

Chiediamo una riduzione drastica dei livelli istituzionali, dei costi della politica e una razionalizzazione della spesa pubblica improduttiva.

Chiediamo investimenti per il lavoro e per i giovani.

Ci devono ascoltare.

E se non ci ascolta il Governo e il Parlamento, dobbiamo farci ascoltare dai cittadini, creare alleanze con i lavoratori, con i giovani, con i precari e i disoccupati.

La più grande preoccupazione delle persone anziane è l'avvenire dei loro figli e nipoti.

I giovani rappresentano il presente e il futuro dell'Italia. È necessario dar loro fiducia, sicurezze e opportunità. Senza di loro l'Italia non ha alcuna speranza.

Come ho già detto, l'Italia è in debito con i suoi giovani. Anche nei loro confronti serve un cambiamento drastico delle politiche. Ma non c'è contrapposizione nella rappresentanza degli interessi di giovani e anziani, a differenza di quanto in molti, in troppi, affermano.

La solidarietà delle persone anziane nei confronti delle generazioni più giovani, dei figli e dei nipoti è una realtà del nostro Paese, oggi ancora più vivida. Il sostegno delle persone anziane è sempre più importante per la tenuta delle famiglie, colma le carenze del welfare per quanto riguarda i servizi all'infanzia e alla non autosufficienza ed è diventato un vero ammortizzatore economico in questa situazione di crisi.

Senza le nonne e i nonni, oggi l'Italia sarebbe un Paese ancora più povero e più disgregato. Questa non è demagogia. È un dato di fatto.

Noi non vogliamo contribuire a una visione edulcorata e agiografica della condizione anziana. Ci sono milioni di anziani che vivono una condizione di difficoltà e ci sono centinaia di migliaia di

persone molto anziane, parzialmente o totalmente non autosufficienti, che vivono una condizione veramente drammatica, di solitudine, emarginazione, sofferenza estrema.

Quello che affermiamo con forza è che senza coinvolgere il 20% della popolazione anziana, senza considerare il suo contributo alla società, le sue potenzialità e anche le sue fragilità, il Paese non riparte.

Ma c'è anche una solidarietà dei più giovani nei confronti dei più anziani, di cui abbiamo ogni giorno testimonianza.

Questo non è un Paese per i vecchi e neppure per i giovani.

Dobbiamo cambiarlo insieme, vecchi e giovani.

Noi come Uilp ci stiamo provando. La solidarietà tra le generazioni è da sempre al centro della nostra azione e delle nostre proposte, come Uilp e come Ada. È al centro anche delle iniziative della nostra Fondazione Società Matura.

Come ricorderete, come Uilp e come Fondazione Società Matura abbiamo promosso un concorso per assegnare cinque borse di studio a laureati con tesi relative alla condizione anziana. Nel dicembre scorso abbiamo premiato cinque giovani nel corso di un convegno al Cnel al quale hanno partecipato anche il Segretario della Uil Luigi Angeletti e il Presidente dell'Ital Gilberto De Santis. In occasione di questo nostro Congresso abbiamo stampato un volume, che vi abbiamo distribuito, in cui abbiamo pubblicato sia le tesi premiate, sia gli atti del convegno. Un bel lavoro, a mio parere, che vogliamo diffondere anche fuori dalla Uilp.

Dobbiamo ascoltare di più i giovani e comprenderli meglio. Ci stupiranno. Ma dobbiamo comprenderli meglio anche in quei casi in cui si fanno portavoce di luoghi comuni e pregiudizi sulle persone anziane e sul sindacato. Capire da dove nascono questi pregiudizi e contrastarli. Dobbiamo capire meglio in che modo nelle università si affrontano i temi dell'invecchiamento, dei modelli di welfare, dei sistemi previdenziali. E cercare di farci ascoltare di più. Creare un canale di comunicazione che sia attivo in entrambe le direzioni.

Anche sui territori sono molte le iniziative rivolte ai giovani, si sono creati rapporti con le scuole, con le università, con enti di ricerca, con professori. Anche questo è un modo di stare nei territori. È molto utile. Ci aiuta a tessere relazioni, a comprendere meglio la realtà che ci circonda, a diffondere le nostre ragioni e le nostre idee.

Il valore e la centralità del rapporto tra le generazioni è ribadito anche in molti documenti finali dei congressi territoriali e regionali Uilp.

Anche Papa Francesco, nel recente incontro con i nonni a Piazza San Pietro ha parlato di giovani e anziani e ricordato il grande valore del rapporto tra nonni e nipoti. La violenza sugli anziani è disumana, come quella sui bambini, ha detto. Ha poi lanciato un appello a tutti gli uomini di buona volontà per costruire una società più umana, paziente, inclusiva e per contrastare la cultura dello scarto. Una cultura che considera normale che si scartino i bambini, i giovani, perché non hanno lavoro e si scartino gli anziani, con la pretesa di mantenere un sistema economico equilibrato al centro del quale c'è il dio denaro.

Raccogliamo l'appello di Papa Francesco! Anche noi siamo contro questa cultura dello scarto, la contrastiamo da sempre.

Dobbiamo continuare. Dobbiamo fare ancora di più.

La Uilp non è un sindacato corporativo, non lo è mai stato e mai lo sarà.

Una delle sfide del sindacato confederale è riuscire a continuare a rappresentare compiutamente e democraticamente tutte le sue anime.

Dobbiamo contrastare una visione distorta e non realistica del sindacato, che non tiene conto né delle nostre proposte, né delle attività che ogni giorno le migliaia di nostri iscritti, militanti, dirigenti svolgono nelle nostre sedi, nei luoghi di lavoro, nei territori.

Il sindacato confederale continua a raccogliere consensi nei luoghi di lavoro e tra i pensionati e resta una delle più grandi organizzazioni di massa del nostro Paese. Milioni di iscritti volontariamente e consapevolmente pagano ogni mese la loro quota associativa, anche in un momento di caduta dei redditi come l'attuale, confermando la fiducia nel sindacato.

Quello che oggi è in crisi e che rende difficile l'azione sindacale è il rapporto con l'opinione pubblica, con i media, con la politica.

L'immagine del sindacato è offuscata. Ma se questo accade, dobbiamo anche chiederci se non abbiamo anche noi le nostre responsabilità.

È compito di tutto il sindacato demolire i pregiudizi che lo riguardano, rimettere al centro la realtà e affrontare con serietà i tanti problemi che ci sono nella società e anche all'interno dello stesso movimento sindacale.

Il sindacato deve tornare a incarnare il cambiamento, un cambiamento che guardi avanti, che non riproponga le solite ricette e che non sia un cambiamento per convenienza.

Ci vuole anche uno sforzo di creatività, di fantasia. Nel mondo ci sono riflessioni ed esperimenti per nuovi modelli di sviluppo, più sostenibili, più egualitari, più partecipativi. In qualche caso il movimento sindacale è coinvolto. Dobbiamo osare di più e scuoterci di dosso l'etichetta di conservatori, etichetta che, come ho già detto, non ci appartiene.

Il sindacato deve riconquistare il consenso dell'opinione pubblica. Dobbiamo trovare i modi di dialogare più efficacemente con i cittadini.

Io ho proposto, anche nell'Esecutivo confederale, di costruire le nostre piattaforme rivendicative nelle piazze, insieme ai cittadini. Più l'opinione pubblica conoscerà le nostre proposte e sarà coinvolta nella loro elaborazione, più sarà difficile per i governi dirci di no, perché è all'opinione pubblica che dovranno dire di no e non ad Angeletti o alla Uil!

Ho anche proposto, ed è una mia opinione personale, di rafforzare la democrazia diretta all'interno del sindacato. I sindacalisti devono essere eletti direttamente dai lavoratori e dai pensionati nei luoghi di lavoro e nei territori. Anche questo è un modo per dialogare più efficacemente con i cittadini.

Dobbiamo avere più coraggio!

Come Uil e come Uilp abbiamo cominciato un percorso di rinnovamento, con la Conferenza di organizzazione di Bellaria, le cui proposte hanno riscosso il consenso di tutti i delegati. Dobbiamo andare avanti, tutte e tutti insieme, per rispondere ai mutamenti della società, senza tentennamenti, né ripensamenti.

Io non credo che oggi alla Uil possa servire un ritorno al passato, con la costituzione di gruppi di potere, né tantomeno con l'uomo, o la donna, soli al comando. Abbiamo faticato molto per raggiungere un buon livello di coesione interna, che dobbiamo ulteriormente rafforzare e allargare anche all'esterno. Per questo, ci siamo dati delle regole di democrazia che ci consentono di scegliere al meglio e in modo inclusivo i dirigenti ai vertici dell'organizzazione tra coloro di cui conosciamo il pensiero, la storia, i risultati raggiunti, gli obiettivi.

Il Segretario generale della Uil non può essere come la sorpresa dentro l'uovo di Pasqua, che nessuno conosce, che non si sa da dove viene, cosa pensa, cosa vuole fare.

Per questo, l'Esecutivo nazionale confederale, prima, e il Consiglio nazionale, dopo, com'è nella nostra tradizione, hanno dato mandato al Segretario generale uscente di consultare l'organizzazione per una scelta condivisa.

Come sapete, infatti, il nostro Segretario generale Luigi Angeletti, dopo 14 anni di impegno in prima linea, ha deciso di non riproporre la propria candidatura alla guida della Uil.

Noi comprendiamo e rispettiamo la sua scelta. Luigi ha gestito una delle fasi storiche più lunghe e difficili del movimento sindacale. Lo ha fatto con intelligenza, equilibrio e lungimiranza. E la crescita organizzativa della Uil costituisce il risultato più eloquente del suo operato.

Se cresciamo, vuol dire che le persone ci giudicano positivamente.

Noi pensionati vogliamo esprimere a Luigi la riconoscenza e la gratitudine per aver compreso e sostenuto le ragioni dei pensionati.

Grazie Luigi. Noi continueremo l'impegno che tu hai così ben tracciato in difesa dei pensionati e di tutte le persone anziane.

Voglio ricordare un altro merito importante di Luigi: ha portato avanti e sostenuto personalmente il processo di cambiamento organizzativo della Uil avviato con la Conferenza di Bellaria e che ora dobbiamo continuare tutti insieme. Sono le regole chiare e condivise che danno forza e coesione all'insieme dell'organizzazione.

La Uil ha infatti sicuramente bisogno di innovazione. Ha bisogno, ripeto, di ripensare le modalità di elezione dei gruppi dirigenti; di rinsaldare il rapporto con gli iscritti e con i cittadini; di snellire le segreterie, rafforzando la presenza nei territori; di rappresentare in modo più efficace la pluralità del mondo del lavoro, senza dimenticare i pensionati.

Non ha bisogno di una rappresentazione caricaturale della sua vita democratica, né di facile demagogia o di contrapposizioni tra giovani e anziani, tra categorie privilegiate e lavoratori bistrattati.

Noi come Uil Pensionati abbiamo fatto, stiamo facendo e faremo la nostra parte. E arriviamo al nostro Congresso e al Congresso confederale pieni di determinazione e convinti dell'importanza del nostro ruolo nel sindacato e del ruolo delle persone anziane nella società.

Siamo stati protagonisti della fase precongressuale della Uil e del processo di elaborazione delle tesi confederali. Come ricorderete, per la prima volta abbiamo elaborato le tesi con un lavoro congiunto

di tutto l'Esecutivo confederale nazionale. Come pensionati abbiamo partecipato attivamente e le tesi raccolgono alcune nostre riflessioni e molte delle nostre principali rivendicazioni, soprattutto per quanto riguarda la parte fiscale e previdenziale. Un lavoro collettivo importante per tutta la Uil, che dimostra come sia necessario, utile e possibile portare a sintesi le esigenze di tutte le categorie e di tutti i territori. E un riconoscimento importante della nostra specificità di categoria.

Il nostro percorso congressuale è stato ricco e interessante. Le Assemblee delle Leghe, i Congressi territoriali e regionali hanno visto ovunque una buona partecipazione. Il dibattito è stato vero e stimolante. Tanta indignazione e un po' di sconforto, ma soprattutto tanto entusiasmo, orgoglio, voglia di partecipare e di non arrendersi.

Si è delineato il quadro di una organizzazione viva, presente sul territorio, competente, attiva nella contrattazione territoriale, considerata in molte regioni interlocutore rispettato dalle istituzioni locali e regionali. Una categoria che ha una visione della realtà molto ponderata e che può rappresentare uno stimolo per tutta la confederazione.

Una categoria che crede alla riforma organizzativa lanciata a Bellaria, che sta attuando concretamente l'obiettivo di snellire le segreterie e gli apparati e di portare maggiori risorse sui territori, che crede nella confederalità, che crede in un sindacato a rete, con maggiori e migliori sinergie tra le categorie e tra queste e i livelli confederali. E che parallelamente riafferma con forza il suo ruolo dentro la Uil, la sua dignità di categoria.

Anche per questo, in molti documenti finali dei nostri congressi regionali e territoriali abbiamo chiesto la modifica dell'articolo 4.6 del Regolamento di attuazione dello Statuto confederale, che norma la scelta dei nostri gruppi dirigenti. È un articolo che va riscritto, anche per evitare che le diverse e fuorvianti interpretazioni generino divisioni.

I gruppi dirigenti di tutte le categorie devono essere in qualche modo concordati con la confederazione, per rafforzare la confederalità? Va bene.

Quello che non va bene è che questo valga solo per la Uilp.

Da parte nostra, dobbiamo garantire la pluralità, una presenza equilibrata nei nostri organismi che sia rappresentativa della realtà dei territori e della nostra confederazione. Lo abbiamo sempre fatto e continueremo a farlo, ma lo vogliamo fare nel rispetto e nell'autonomia degli organismi della Uilp. Uguali diritti e uguali doveri per tutti.

Anche per quanto riguarda il riequilibrio di genere, nella Uilp stiamo dando attuazione a quanto stabilito a Bellaria. Ci sono state più donne tra i delegati ai congressi, sono state elette più donne negli organismi e nelle segreterie.

Oggi le donne nei nostri organismi sono mediamente il 23%. Un numero ancora assolutamente inadeguato, ma al precedente Congresso erano il 17%. C'è stato un aumento di quasi il 40%.

Abbiamo praticamente raggiunto l'obiettivo di avere almeno una donna in ogni segreteria regionale, mentre al precedente Congresso erano ben sette le Regioni in cui le segreterie regionali erano composte da soli uomini.

Siamo ancora lontani da una rappresentanza paritaria. Un obiettivo che continueremo a perseguire, perché non è solo giusto per una organizzazione che si vuole veramente democratica, ma è anche necessario per continuare a crescere ed essere sempre più rappresentativi.

È un obiettivo necessario anche per elaborare proposte che siano adeguate e puntuali per tutte le persone anziane e pensionate, donne e uomini. Proposte che tengano conto della specificità di genere della condizione anziana.

Tra i materiali preparati per il nostro Congresso, e che avete ricevuto, avete trovato anche una pubblicazione a cura del nostro Coordinamento nazionale Pari opportunità e Politiche di genere. Sono interviste che danno bene l'idea della varietà e della ricchezza delle nostre dirigenti, militanti e iscritte e del valore e dell'importanza del loro ruolo all'interno della Uil e della Uilp.

Rafforzare questo ruolo è interesse di tutta la categoria.

Nonostante la gravità della crisi e la propaganda antisindacale di gran parte dei media, del Presidente del Consiglio, di parte del Governo, la nostra organizzazione gode di ottima salute e crescono i consensi e le adesioni, sia in Italia, sia all'estero.

Colgo l'occasione per salutare affettuosamente, ringraziandoli per la gradita partecipazione ai nostri lavori, le numerose delegazioni estere.

A questo riguardo, voglio sottolineare l'impegno che la Uilp e l'Ital stanno mettendo insieme nell'utilizzo di tutte le sinergie in Italia e all'estero per rendere meglio fruibili i servizi di patronato ai pensionati e alle persone anziane.

Assieme al Presidente dell'Ital Gilberto De Santis, tempo addietro avevamo realizzato un progetto per accrescere la nostra presenza organizzativa tra i nostri connazionali pensionati residenti

all'estero. In alcuni Paesi, come quelli dell'America latina e dell'Europa occidentale, dove la presenza di emigrati italiani è molto numerosa, i risultati sono stati entusiasmanti. Negli altri continenti la crescita è un po' più lenta, ma sempre positiva, tanto che abbiamo deciso di assicurare alle strutture di rappresentanza sindacale di questi Paesi lo stesso trattamento che attualmente riconosciamo alle strutture territoriali nazionali.

Quello che i pensionati e l'Ital stanno facendo è una piccolissima parte, un modesto esempio di quanto si potrebbe fare se riuscissimo a sfruttare tutte le sinergie disponibili in una grande organizzazione confederale. La Uil ha intravisto questa potenzialità e ha scelto il modello organizzativo a rete. Noi tutti abbiamo il dovere e la responsabilità di realizzarlo.

Con l'Ital abbiamo anche rafforzato in misura significativa l'attività di formazione congiunta. E anche in questo settore i risultati sono molto positivi.

Anche con il Caf vogliamo realizzare progetti comuni. Ne stiamo discutendo con il Presidente nazionale Giovanni Angileri e stiamo valutando come facilitare l'accesso ai servizi da parte dei pensionati. Sono certo che ci saranno sviluppi positivi.

Come ben sapete – e come avete ribadito anche in molti vostri documenti finali – la formazione ha, ed avrà, un ruolo sempre più importante, perché c'è bisogno di sindacalisti sempre più preparati, in grado di leggere la realtà, di fornire risposte corrette e di elaborare rivendicazioni puntuali e radicate nei diversi contesti. In questi ultimi anni, abbiamo investito molto nella formazione, che abbiamo realizzato anche insieme alla confederazione, e i risultati si vedono, soprattutto nella contrattazione territoriale.

In questi quattro anni, abbiamo anche consolidato la struttura dell'Ada volontariato. Le iniziative sui territori sono davvero moltissime e varie. Ora l'impegno è la costituzione dell'Ada servizi sociali, per completare l'offerta ai nostri iscritti, per essere sempre più vicini e utili ai cittadini, ma anche per essere sempre di più punto di riferimento attrattivo per la nostra organizzazione.

Ne abbiamo parlato anche con la confederazione, con Carmelo Barbagallo, nella sua funzione di segretario organizzativo, e abbiamo convenuto che si possa fare qualcosa di più, anche coinvolgendo qualche personalità significativa per dare ulteriore slancio a questa importante esperienza. Quanto prima ne ripareremo.

Come Uilp, arriviamo al nostro Congresso convinti della forza della confederalità. Siamo da sempre la categoria più confederale della Uil e siamo convinti che alla Uil serva più confederalità, non meno.

Non dimentichiamo l'intuizione della Uil sindacato dei cittadini: i lavoratori e i pensionati hanno bisogno del lavoro e della pensione, ma anche di un fisco equo, di servizi efficienti, di una sanità pubblica, universale, accessibile e di qualità, di una scuola e di una istruzione in grado di preparare le giovani generazioni alle sfide del futuro, di città vivibili, di uno sviluppo sostenibile che rispetti l'ambiente e il territorio.

La categoria dei pensionati è un elemento di forza del sindacato confederale. In tutti questi anni ha realizzato una presenza stabile e capillare sul territorio; ha creato una rete di legami con i cittadini e con le istituzioni; si è accreditata come soggetto autorevole della contrattazione territoriale. Ha arricchito la confederazione con le sue proposte e le sue riflessioni.

Mettere insieme tutto questo, unire i pensionati e i lavoratori di ogni comparto, che fuori dall'orario di lavoro sono anche cittadini e utenti.

È questo il compito della Uil sindacato dei cittadini e sindacato confederale.

È questa la forza del sindacato confederale, la sua particolarità in Europa, che fa paura e che si vuole scardinare.

Vediamo il rischio che questa consapevolezza in alcune categorie della Uil possa venire meno, che ci sia qualcuno che possa pensare di essere più forte, più libero, più autonomo da solo. Ma è una illusione. La complessità della società contemporanea, la frammentazione del mondo del lavoro rendono sempre più necessario un approccio globale.

Non cadiamo anche noi nella trappola di chi vuole indebolirci.

Non accettiamo le contrapposizioni tra lavoratori e pensionati, tra giovani e anziani, tra lavoratori del settore pubblico e lavoratori del settore privato, tra garantiti e non garantiti, tra nord e sud.

La forza della Uil sono le sue categorie e la qualità dei suoi servizi. Le categorie devono però essere unite e operare in sinergia, per il bene di tutta l'organizzazione. La forza della Uil è la confederalità. Anche il livello confederale deve però svolgere al meglio il suo compito, che è proprio quello di aiutare la composizione degli interessi.

Dobbiamo razionalizzare al massimo l'utilizzo delle risorse per garantirne di più al territorio, perché è lì che si fa attività sindacale. È lì che si fa proselitismo.

Serve un grande sforzo collettivo.

Uno sforzo che certamente comporta fatica. Essere più presenti nei territori, dialogare di più con i cittadini, rafforzare la democrazia diretta vuol dire faticare di più. Le sedi del sindacato, le sedi della Uil devono tornare a popolarsi e ad animarsi come in passato: il luogo dove ci si rivolge quando si ha un problema, quando succede qualcosa di importante e se ne vuole discutere tutti insieme, quando c'è una emergenza e si vuole dare una mano. Luoghi di incontro e di confronto, ma anche di azione concreta. È faticoso e richiede una premessa: che ci si creda. Se non ci crediamo noi, come possiamo pretendere che ci credano gli altri?

Se non vogliamo compiere questo sforzo, allora tiriamo pure a campare. Qualche anno ancora. Ma poi non ci lamentiamo che il sindacato ha perso visibilità e ruolo.

Bisogna continuare, non arrendersi, non essere sfiduciati. Serve un grande cambiamento e noi possiamo dare una mano a realizzarlo, come dice il nostro slogan. Possiamo e vogliamo dare una mano.

Come Uil solo se saremo uniti, se saremo in grado di portare avanti la riforma organizzativa che tutti insieme abbiamo deciso, se saremo capaci di realizzare un cambiamento vero di tutta l'organizzazione, avremo la possibilità di contrastare l'attacco durissimo che ci viene sferrato e di dare il nostro contributo per far uscire dalla crisi un'Italia migliore, più solidale, più giusta, più onesta, più equa e per farla ridiventare un luogo dove è bello nascere, crescere, lavorare e invecchiare.

Viva la Uil, viva la Uilp, viva il sindacalismo confederale!

*Abano Terme, 7 ottobre 2014*